

**Da Mario Pianta,  
Nove su dieci, Laterza 2012, cap.4**

### **Come produrre, come lavorare**

L'idea che il mercato – lasciato a se stesso – sia capace di far crescere l'economia, trovare le produzioni giuste e creare occupazione non ha funzionato: l'ha mostrato il declino italiano, la recessione in Europa, la disoccupazione a livelli record. Il liberismo va messo in soffitta e si devono ritrovare gli strumenti dell'azione pubblica che sono adatti per indirizzare la produzione delle imprese private, regolare e organizzare i mercati, creare lavoro e redistribuire in modo egualitario i redditi.

#### *Che cosa e come produrre*

Il profilo dell'economia del “dopo crisi” in Europa e in Italia dipenderà dalle forze che ne ridisegnano le strutture. Le protagoniste, finora, sono state le grandi imprese con sistemi di produzione internazionale – da noi il modello è la Fiat - e le loro risposte alla crisi sono state le riduzioni di capacità produttive e occupazione, i tagli a ricerca e investimenti, acquisizioni e consolidamenti, rilocalizzazione della produzione nei nuovi paesi industriali. In assenza di una coerente politica europea e italiana, il risultato di queste scelte – nell'industria come nei servizi - è un'economia reale ridimensionata e polarizzata; i paesi, le regioni e le imprese più fragili hanno perso – e continueranno a farlo - attività produttive, lavoro e redditi. Su questa strada, rischiamo di ritrovarci con produzioni vecchie, scarsa innovazione, occupazione in calo, bassa crescita della domanda, disuguaglianze crescenti e un pesante impatto ambientale.

Non è inevitabile che finisca così. Una strada diversa – che affronti la doppia sfida di uscire dalla crisi e spostarsi verso un'economia sostenibile - può essere presa attraverso il ritorno a politiche industriali e per l'innovazione. In Europa, sono queste politiche che hanno sostenuto la grande crescita dell'industria tra gli anni cinquanta e gli anni settanta. Nei paesi emergenti, sono queste politiche che organizzano le attività pubbliche e private per acquisire conoscenze e tecnologie, investire in nuovi settori, espandere i mercati di esportazione. In Europa le politiche industriali e per l'innovazione sono passate di moda negli ultimi vent'anni quando liberalizzazioni e privatizzazioni dell'industria a proprietà pubblica – Iri, Eni, Enel, etc. - hanno lasciato alle grandi imprese e alla finanza le decisioni sull'evoluzione dell'economia. Si sosteneva che i mercati fossero efficienti nell'allocare le risorse e nel scegliere i settori da sviluppare. Le politiche hanno così perso la possibilità di effettuare interventi selettivi sulle attività da sostenere e sono state limitate a meccanismi automatici, come incentivi fiscali alla ricerca e sviluppo e all'acquisto di nuovi macchinari, o sussidi a produttori e consumatori di beni particolari, come le auto o gli elettrodomestici in Italia. Il risultato in Italia è stato un modello produttivo immutato e un progressivo declino della produzione e dell'occupazione industriale, come abbiamo visto nel capitolo 2.

Per trovare una via d'uscita dal declino dell'economia, le decisioni sul futuro del sistema produttivo devono essere riportate all'interno della sfera pubblica; la democrazia deve recuperare terreno perduto di fronte ai poteri economici privati. Si può avviare un processo deliberativo che coinvolga imprese, lavoratori, sindacato e società civile, da cui emergano gli obiettivi condivisi che un'azione pubblica rinnovata deve perseguire. Una nuova generazione di politiche può superare i limiti e i fallimenti delle esperienze passate, come le pratiche collusive tra potere economico e politico, la corruzione e la mancanza di trasparenza, la burocrazia e la fragilità imprenditoriale. Le politiche devono essere creative e selettive, con meccanismi di decisione più democratici, in cui siano rappresentati i diversi interessi sociali, compresi società civile e sindacato. Nuove istituzioni e modelli di gestione potrebbero consentire una realizzazione efficiente ed efficace di queste politiche.

I principi su cui basare le politiche industriali e per l'innovazione sono molto semplici. Esse dovrebbero favorire la crescita delle conoscenze, delle tecnologie, degli investimenti e delle attività economiche in direzioni che migliorano le prestazioni economiche, le condizioni sociali e la sostenibilità ambientale. Dovrebbero sostenere le attività caratterizzate da processi di apprendimento, cambiamento tecnologico e crescita della produttività e della domanda.

E' questo l'approccio alle politiche industriali che viene proposto anche dal premio Nobel Joseph Stiglitz nel suo libro su *Industrial policy and development*: dimenticate le ricette sulla liberalizzazione dei mercati e tornate al ruolo dello stato per sviluppare nuove attività economiche; non c'è sviluppo senza la costruzione di una base produttiva avanzata, con solidi mercati interni, alimentata da investimenti e processi di apprendimento, con la regia dell'intervento dello stato (Stiglitz et al., 2009, si veda anche Mazzucato, 2011).

Le politiche industriali e per l'innovazione possono utilizzare diversi strumenti. Dal lato dell'offerta, fondi pubblici possono sostenere la ricerca e sviluppo, l'innovazione e gli investimenti. Istituzioni pubbliche e private possono sostenere la crescita di nuove imprese in settori chiave, con capitali, crediti e venture capital. Un nuovo ruolo potrebbe essere svolto da imprese pubbliche e di comunità locali in settori in cui sono rilevanti i beni pubblici e la domanda pubblica.

Dal lato della domanda, l'organizzazione e la regolamentazione di mercati con grandi potenzialità di crescita, l'utilizzo mirato delle commesse pubbliche e il sostegno agli utilizzatori precoci di nuove tecnologie potrebbero stimolare innovazioni e investimenti. Infine, le politiche dovrebbero favorire relazioni più strette tra tutti i soggetti del sistema innovativo nazionale – imprese, finanza, università e politiche pubbliche – favorendo il coordinamento delle decisioni pubbliche e private. Gli investimenti in nuovi settori sono caratterizzati da incertezza e hanno bisogno dell'intervento pubblico per ridurre l'incertezza, favorire l'evoluzione degli standard, l'espansione dei mercati, l'accesso a una finanza non speculativa, il coordinamento tra produttori in concorrenza tra loro. Tre aree prioritarie che hanno le caratteristiche "giuste" per essere al centro di nuove politiche di sviluppo sono le tecnologie dell'informazione e comunicazione, l'economia verde, le attività per la salute e i servizi sociali. Vediamo che cosa si potrebbe fare in questi campi.

*Conoscenza e tecnologie dell'informazione e comunicazione.* Sono queste le attività al centro dell'attuale paradigma tecnologico, e il loro potenziale per nuove applicazioni e servizi va sostenuto. Informatica, software, comunicazioni, apparecchiature elettroniche specializzate in tutti i campi – dall'energia alla medicina –, servizi ad alto contenuto di conoscenza: sono queste le attività che nei paesi avanzati presentano la crescita più elevata del valore aggiunto e delle esportazioni, su cui si può fondare la competitività dell'insieme dell'economia. In alcuni di questi campi l'Italia deve ricostruire una presenza che negli ultimi vent'anni è andata perduta, puntando – anche con l'intervento pubblico – a unire esperienze produttive e capacità tecnologiche in imprese medio-grandi specializzate, capaci di impegnarsi nella ricerca e di investire nel lungo periodo all'interno del paese, con l'obiettivo di emergere come attori internazionali.

Inoltre, il moltiplicarsi delle attività basate sulla rete sta ridisegnando i confini tra sfera economica e sfera delle relazioni sociali non di mercato, come mostra il successo di attività come il software open source, il copyleft, wikipedia, gli scambi di contenuti tra pari (peer-to-peer). Le politiche dovrebbero favorire la pratica dell'innovazione come processo sociale, cooperativo e aperto, favorendo lo scambio di conoscenze e contenuti culturali, piuttosto che imporre le regole restrittive sulla proprietà intellettuale definite dalla precedente era tecnologica.

*L'economia verde: ambiente, energia, risorse, mobilità.* Il paradigma tecnologico del futuro sarà basato su prodotti, processi e modelli organizzativi "verdi", che utilizzano minore energia, risorse naturali e territorio e hanno effetti più lievi sugli ecosistemi e sul clima. Questa prospettiva apre enormi opportunità di ricerca, innovazione e nuove attività economiche e sociali; un nuovo insieme di politiche coerenti dovrebbe affrontare queste sfide. A livello europeo un quadro di questi

cambiamenti è stato presentato dal rapporto del Wuppertal Institut *A green new deal for Europe*.<sup>1</sup> In Italia un insieme organico di proposte su quello che si può fare è stato presentato al convegno di Sbilanciamoci! e Green European Foundation, *L' Italia capace di futuro. Un' economia verde per uscire dalla crisi*.<sup>2</sup>

Per l'energia ci sono grandi possibilità di miglioramento dell'efficienza energetica – a partire dagli incentivi già introdotti per l'isolamento termico degli edifici – e ci si può fissare l'obiettivo a livello europeo di ottenere entro il 2050 il 100% di elettricità prodotta da fonti rinnovabili. Il fotovoltaico è stato un caso di grande successo delle politiche di incentivo che erano state introdotte dal governo Prodi: nel 2011 l'Italia ha avuto il 28% dei pannelli fotovoltaici installati in tutto il mondo. Tuttavia questa crescita della domanda non è stata ancora accompagnata dalla creazione di capacità produttiva in Italia; è ora necessario – anche attraverso l'intervento pubblico – sviluppare competenze di produzione, innovazione e servizio, facendo dell'Italia un paese capace di produrre tecnologie e creare posti di lavoro in questo campo.

Per i trasporti si tratta di organizzare una mobilità sostenibile delle persone nelle città e nelle aree metropolitane fondata sui trasporti collettivi; per le merci occorre scoraggiare – anche attraverso la tassazione – il trasporto pesante su gomma e di organizzare sistemi logistici a basso impatto ambientale a livello locale; anche in questo caso i benefici in termini di benessere e occupazione potrebbero essere immediati. Per i rifiuti la via è la loro riduzione all'origine e il recupero e riuso dei materiali, organizzando l'intero ciclo di vita delle merci in modo da avvicinarsi all'obiettivo di “rifiuti zero”. Per la tutela del territorio, dell'ambiente e del paesaggio è necessario fermare l'estensione del consumo di suolo, dare spazio all'agricoltura biologica, sostituire il modello delle “grandi opere” con migliaia di “piccole opere” per la manutenzione del territorio, l'investimento nei beni pubblici locali – l'acqua, l'aria, i parchi, la biodiversità –, la qualità della vita nelle città.

Per il clima gli impegni internazionali ci sono già: al G8 dell'Aquila ci si è impegnati a ridurre dell'80% entro il 2050 le emissioni di gas – come l'anidride carbonica – che alimentano il riscaldamento del pianeta nel loro insieme, rispetto ai valori del 1990. Per mantenerli è necessario introdurre la “carbon tax”, incentivare gli investimenti per la riduzione delle emissioni e intervenire sui sistemi dell'energia e dei trasporti.

Come pagare per tutto questo? In primo luogo facendo funzionare i mercati sulla base di prezzi che tengono conto dei costi e benefici ambientali di tutte le attività: servono tasse ambientali sulle emissioni di anidride carbonica e sulle risorse non rinnovabili, ridimensionare gli incentivi indiretti che sostengono l'attuale modello di produzione e consumi ad alta intensità di energia e impatto ambientale, trasporti individuali privati e crescente consumo di territorio. Con un sistema di prezzi e incentivi “giusti” molte attività private possono riconvertirsi su un modello più sostenibile sul piano ambientale e capace di offrire più benessere a parità di reddito.

In secondo luogo, l'azione pubblica deve recuperare il controllo sulle attività che riguardano i beni comuni - a partire dall'acqua, come è stato deciso dagli italiani nei referendum del giugno 2011 – e gestirli con logiche diverse dalla ricerca del profitto tipica del mercato; si devono affermare i

---

<sup>1</sup> Wuppertal Institute for Climate, Environment and Energy, *A Green New Deal for Europe, Towards green modernisation in the face of crisis*, Green European Foundation, 2009, [http://www.gef.eu/fileadmin/user\\_upload/GEF\\_GND\\_for\\_Europe\\_publication\\_web.pdf](http://www.gef.eu/fileadmin/user_upload/GEF_GND_for_Europe_publication_web.pdf)

<sup>2</sup> Sbilanciamoci! e Green European Foundation, *L' Italia capace di futuro. Un' economia verde per uscire dalla crisi. Proposte per l'oggi e per la prossima legislatura*, Roma, 5 dicembre 2011. Il documento di sintesi con le proposte presentate è disponibile qui:

<http://www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/2011/11/Brochure-5-dicembre1.pdf>.

Tra gli studi sull'economia verde in Italia si veda Cianciullo e Silvestrini (2010). Il Kyoto club rappresenta una ricca fonte di documentazione e proposte tecniche <http://www.kyotoclub.org/>. Sui temi dell'energia informazioni e analisi puntuali sono offerte dalla rivista *QualEnergia*, <http://qualenergia.it/>.

principi del diritto all'accesso a beni essenziali e della sostenibilità ambientale di lungo periodo.<sup>3</sup> Sottrarre al mercato – e finanziare attraverso il fisco - alcune attività che hanno la natura di beni comuni o presentano elevate esternalità ambientali consente di aumentare l'efficienza del sistema economico, riducendo i costi per i beni di mercato e di migliorare il benessere per i cittadini. In terzo luogo, una politica industriale “verde” come quella sopra delineata avrebbe l'effetto di stimolare nuove attività economiche, organizzando mercati per beni e servizi a maggior qualità e sostenibilità; la spesa pubblica iniziale per ricerca, innovazione, investimenti e servizi di supporto potrebbe essere rapidamente ripagata dal flusso di entrate fiscali generato dalle nuove attività “verdi”.

*Salute, servizi sociali, welfare.* L'Europa è caratterizzata da un forte invecchiamento della popolazione e dai migliori sistemi sanitari del mondo, sviluppati sulla base di una concezione della salute come servizio pubblico. Le attività di cura e di assistenza sono ad alta intensità di lavoro e di relazioni e sono tra le occupazioni in più rapida crescita in tutti i paesi avanzati. L'Italia, pur spendendo meno di altri paesi occidentali in questo campo, ha ottenuto risultati superiori in termini di miglioramento della salute e allungamento della vita. E tuttavia nell'ultimo decennio le risorse per il servizio sanitario nazionale e la sanità pubblica sono state limitate e si è incoraggiata l'espansione di una sanità privata – commerciale o religiosa - parassitaria e fallimentare: l'esempio più recente è il fallimento dell'“impero” sanitario e universitario privato del San Raffaele. Per i servizi di assistenza, la politica italiana ha scelto la strada di un “welfare familiare” riducendo drasticamente la fornitura diretta di servizi e spremendo al massimo le potenzialità che avevano le cooperative sociali di fornire servizi più personalizzati a costi ridotti. Di fronte alle situazioni di disagio e non autosufficienza di anziani e disabili, si è favorita la soluzione delle “badanti” in famiglia, in grandissima maggioranza straniere, prive di qualificazioni e spesso minacciate dalle difficoltà di ottenere permessi di soggiorno.

Il settore dei servizi sociali in diversi paesi europei è stato in grado di offrire servizi pubblici di qualità e occasioni di lavoro qualificato con salari adeguati a milioni di persone. In Italia si stima che nel 2005 l'occupazione nel settore pubblico in questo campo fosse di appena 225 mila persone, mentre 244 mila erano i lavoratori nelle cooperative sociali e 120 mila quelli in altre organizzazioni nonprofit; appena 27 mila quelli in imprese private; oltre due terzi degli addetti sono donne. Già allora il numero delle “badanti” era stimato intorno alle 700 mila unità, superiore alla somma di tutti i lavoratori del settore.<sup>4</sup>

Una politica adeguata per il sistema della salute e dell'assistenza può consolidare i punti di forza del servizio sanitario nazionale e delle reti locali di servizi sociali; nuove risorse pubbliche in questo campo possono assicurare un miglioramento e un livellamento verso l'alto della qualità dei servizi; oggi l'estrema differenziazione delle prestazioni tra regioni e ambiti territoriali provoca rilevanti spostamenti di utenti alla ricerca di cure adeguate. In campo sanitario la pratica delle convenzioni con strutture sanitarie private dev'essere ridimensionata e il servizio sanitario nazionale dev'essere rilanciato. In campo assistenziale, al sistema delle cooperative sociali si deve offrire una prospettiva di attività stabili, coordinate dalle politiche sociali, e le risorse pubbliche - anziché finire in una pioggia di piccoli trasferimenti come gli assegni di accompagnamento per i non autosufficienti – si potrebbero concentrare sull'erogazione di servizi con occupazione qualificata.

Lungo queste linee, i settori della salute e dei servizi sociali possono diventare un sistema integrato all'altezza di quelli dei maggiori paesi europei, una fonte di occupazione qualificata e regolare e un

---

<sup>3</sup> Sulle politiche per i beni comuni si veda in particolare Mattei (2011).

<sup>4</sup> Si veda Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali*, Rapporto a cura del CNR-IRPPS, Roma, Febbraio 2009, <http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/DC23026E-0408-4121-A994-B6B2CC6B6270/0/CNRRapportoProfessioniSocialiFinale.pdf>

fattore che migliora il benessere dei cittadini, a cominciare da quelli più vulnerabili. E intorno a questo sistema può crescere un insieme di attività economiche moderne – nella farmaceutica, apparecchiature elettromedicali, forniture mediche, laboratori, servizi informatici di supporto, etc. – caratterizzato da alti livelli di conoscenza e qualificazione. In questi ambiti si potrebbe espandere la ricerca e l'innovazione – pubblica e privata – in campo medico e biologico, nelle biotecnologie e nella strumentazione medica, nei sistemi di cura e riabilitazione, alimentando nuove attività economiche e nuovi servizi pubblici. Naturalmente, le politiche in questi ambiti devono evitare conseguenze negative etiche e sociali, che sono evidenti in casi come la ricerca sulla clonazione, gli organismi geneticamente modificati, la limitazione dell'accesso ai farmaci da parte dei paesi in via di sviluppo.

*Un po' più di "economia del noi".* Infine, c'è la nicchia – di dimensioni economiche limitate, ma importante per qualità – della produzione di beni e servizi *fuori mercato*. Commercio equo, finanza etica, agricoltura biologica, produzioni verdi, cooperative sociali, produzioni culturali, editoria alternativa sono solo alcune delle attività in cui si le attività economiche si uniscono all'iniziativa della società civile. E' quella che Roberta Carlini (2011), ha chiamato "l'economia del noi", in un libro che documenta decine di esperienze italiane in cui l'idea della condivisione prevale sull'individualismo, la cooperazione sostituisce la competizione, il benessere batte il profitto, l'integrazione sociale risolve i problemi di emarginazione. A questo mondo variegato, che esplora le forme dell'*altraeconomia* serve unire capacità di gestione e radicamento sociale, serve evitare di rincorrere il modello delle imprese e appiattirsi sulle logiche di mercato, serve una politica che crei domanda pubblica, percorsi di professionalità e qualificazione, spazi di sviluppo.<sup>5</sup>

*Facciamo i conti giusti.* Quando si parla di conoscenza, uso delle informazioni in rete, qualità ambientale, salute e benessere delle persone è evidente che le misure monetarie – i costi sostenuti o i redditi ricavati – sono del tutto inadeguate a descrivere le dimensioni, il rilievo e gli effetti di queste attività. Una politica efficace in questi campi deve fare i conti "giusti"; si devono sviluppare indicatori di benessere e sostenibilità e un sistema di contabilità ambientale capace di riflettere i costi e benefici delle attività economiche e documentare – insieme all'andamento del Pil e dei redditi monetari – come cambia il benessere complessivo dei cittadini. Su questi aspetti è cresciuta l'attenzione dopo la pubblicazione del Rapporto sugli indicatori di benessere commissionato dal presidente francese Sarkozy alla Commissione Sen-Stiglitz-Fitoussi in cui sono avanzate molte critiche all'attuale misura del Prodotto interno lordo (Pil) e sono suggerite una serie di alternative (Stiglitz, Sen e Fitoussi, 2010). La campagna Sbilanciamoci! ha sviluppato nel 2003 un indicatore di Qualità regionale dello sviluppo (Quars) per l'Italia che considera aspetti economici, sociali, ambientali e di partecipazione, mostrando che le regioni con il maggior benessere sono Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Toscana, Val d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Umbria e Marche. Regioni con alti redditi pro capite (Lombardia, Lazio, Veneto, Piemonte) presentano minori livelli complessivi di benessere per gli effetti negativi della congestione urbana, del degrado ambientale, dell'emarginazione sociale. Le regioni del Mezzogiorno, più povere di reddito, lo sono ancora di più se consideriamo gli indicatori di qualità sociale e ambientale.<sup>6</sup>

Nuove direzioni per il che cosa e come produrre, nuovi lavori da fare, nuove misure per il benessere che possiamo raggiungere. Le attività che abbiamo descritto hanno in comune processi produttivi ad

---

<sup>5</sup> Sul mondo dell'*altraeconomia* e del *fuori mercato*, una ricostruzione storica degli sviluppi in Italia è in Marcon (2004) e un quadro di riferimento è in Pianta (2009).

<sup>6</sup> Altri rapporti di Sbilanciamoci hanno affrontato i casi di singole regioni e provincie. I rapporti Quars si possono scaricare da <http://www.sbilanciamoci.org/quars/>. L'Istat e il Cnel hanno avviato un gruppo di lavoro per introdurre cambiamenti di questo tipo anche nelle statistiche italiane; molte informazioni sono ora disponibili sul sito <http://www.misuredelbenessere.it/>.

alta intensità di lavoro con qualifiche medie e alte; qui l'innovazione può portare a nuovi prodotti e servizi che aumentano le attività e la "buona" occupazione; qui nuovi processi e modelli organizzativi possono migliorare l'efficienza riducendo l'impiego di risorse ed energia, più che riducendo il lavoro; queste attività si rivolgono soprattutto al mercato nazionale o a nicchie specializzate dei mercati esteri e sono quindi più al riparo dalla concorrenza a basso costo dei paesi emergenti; queste attività possono così pagare salari elevati, ridurre la precarietà dell'occupazione, assicurare i diritti sindacali ai lavoratori.

Tutto questo richiede però nuove politiche e nuove istituzioni pubbliche capaci di realizzarle. Servono nuove modalità per tradurre l'interesse pubblico - il "bene comune" stabilito attraverso processi di partecipazione politica - in decisioni, interventi e azioni concrete da parte di soggetti pubblici: la raccolta e la distribuzione di risorse, l'orientamento dell'azione dei soggetti privati, la gestione diretta di attività legate a beni pubblici e servizi.

E servono, naturalmente, soldi per finanziare il rilancio dell'economia, la ricerca e l'innovazione, le competenze e gli investimenti necessari per la riconversione delle produzioni e dei mercati. Le risorse per tutto questo dovrebbero venire dall'Europa e dai governi nazionali. Come già ricordato, l'Unione europea potrebbe emettere *eurobond* – titoli garantiti dall'insieme dell'Unione – per finanziare la conversione ecologica dell'economia europea, iniziando dai paesi della "periferia" europea. In una recessione come quella del 2012, misure di questo tipo consentirebbero di tornare a crescere.

La spesa pubblica nazionale per questi obiettivi di politica industriale e riconversione produttiva dovrebbe essere esclusa dai vincoli di bilancio pubblico dei trattati europei, perché tali investimenti costruiscono nuove fondamenta per la solidità di lungo periodo dell'economia europea. Abbiamo già visto che una parte delle risorse potrebbe venire dai sistemi fiscali nazionali, che dovrebbero essere modificati per riflettere le nuove priorità, spostando il carico fiscale dal lavoro alle attività con un elevato uso di risorse non rinnovabili, come la "carbon tax" e aliquote dell'Iva differenziate che favoriscano lo spostamento verso produzioni e consumi sostenibili.

Nuove istituzioni pubbliche, come una banca d'investimento d'interesse pubblico, agenzie per l'innovazione e la promozione di produzioni sostenibili, organismi privati nonprofit che condividano questi obiettivi potrebbero finanziare gli investimenti che porteranno a nuove capacità produttive con buone potenzialità di mercato attraverso emissioni di titoli sul mercato finanziario che dispongano di qualche misura di garanzia dello stato o che possano essere convertiti in azioni delle imprese destinate a nascere. Agenzie pubbliche o nonprofit, finanziate da titoli di questo tipo, potrebbero fornire venture capital, quote azionarie di minoranza, crediti agli investimenti e sostegno alla ricerca per le imprese attive nei settori sopra definiti. Altri fondi potrebbero venire dal settore bancario, che potrebbe essere invitato a partecipare a tali finanziamenti. Una volta che tali attività inizino a crescere, il capitale e il credito privato potrebbero affluire rapidamente, e il ruolo del pubblico potrebbe essere ridotto.

Nuove politiche di questo tipo potrebbero avere un ruolo importante per un cambiamento verso un'economia sostenibile. Il progetto politico dietro queste azioni dovrebbe fondarsi su un consenso sociale sulla distribuzione dei guadagni in termini di produttività e benessere che possono derivare dalle nuove tecnologie e attività economiche. Nei vent'anni passati, i benefici sono andati soprattutto alle imprese con maggiori profitti e rendite finanziarie. Ora, a trarne vantaggio dovrebbero essere i lavoratori e i cittadini, con posti di lavoro sicuri, salari reali più alti, maggiori diritti economici e sociali, e una migliore qualità della vita e del lavoro.

### *Lavoro e salari*

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che le condizioni dell'occupazione sono peggiorate, che i salari reali sono diminuiti per buona parte dei lavoratori italiani, che quattro nuovi assunti su cinque hanno contratti di tipo precario. Qualunque politica di risposta alla crisi deve avere al centro

una prospettiva di miglioramento della quantità e qualità del lavoro e la tutela dei redditi sia dei lavoratori, sia di chi un lavoro l'ha perso o non l'ha trovato.

E' paradossale che l'agenda liberista cara al governo di Mario Monti affronti tutto questo come problemi del "mercato del lavoro" che potrebbero essere risolti d'incanto se solo il costo del lavoro diminuisse ancora, la flessibilità aumentasse e le tutele contro il licenziamento senza giusta causa fossero eliminate. I problemi sono diversi e potrebbero essere affrontati con quattro iniziative.

*La quantità e qualità del lavoro* che viene domandato dalle imprese dipende innanzi tutto dalla domanda di beni e servizi; le politiche macroeconomiche e industriali sopra descritte potrebbero far riprendere l'occupazione in modo significativo, migliorare le competenze richieste per produzioni più qualificate e far crescere la produttività. Uno spostamento verso l'alto dell'efficienza e delle qualifiche significa salari più alti, riducendo il gap che l'Italia registra verso altri paesi europei.

*La precarietà del lavoro* dipende dall'attuale presenza di 46 tipologie diverse di contratti di lavoro. Una drastica riduzione – la Cgil propone di portarle a cinque – di tali tipologie e interventi normativi contro l'abuso di contratti "atipici" anche per attività lavorative standard come quelli proposti da Piergiorgio Alleva (2011) potrebbero riportare le dimensioni del lavoro a tempo determinato a dimensioni inferiori al 20% dei nuovi contratti. Più rigidità nell'impiego di lavoro – sostenuta, se necessario, anche da sgravi fiscali - spingerebbe le imprese oltre una soglia minima di efficienza ad aumentare investimenti e produttività, rovesciando il circolo vizioso dell'ultimo decennio. Una significativa riduzione della condizione di precarietà avrebbe poi effetti estremamente positivi sull'insieme dell'economia e della società, in termini di fiducia e aspettative, apprendimento e competenze, investimenti e redditi, tutti fattori che alimenterebbero nuova domanda e crescita.

*I salari.* La caduta dei salari reali è l'effetto di due meccanismi: il ristagno della produttività del lavoro negli ultimi vent'anni e l'indebolimento dei lavoratori e del sindacato nella contrattazione dei redditi reali. Far crescere la produttività e le qualifiche del lavoro – attraverso gli interventi di politica macroeconomica e industriale sopra elencati – è una condizione necessaria per aumentare i salari. Ma una volta che la "torta" del prodotto torna a crescere, è essenziale che una parte significativa dei benefici vadano al lavoro. Tre cose si potrebbero fare.

Primo, il sistema di contrattazione nazionale con tutti i sindacati va ripristinato, cancellando le esperienze degli ultimi anni in cui Fiom o Cgil sono state escluse da accordi separati in cui salari e diritti venivano ulteriormente ridotti, e ridimensionando l'attuale passaggio della contrattazione a livello aziendale.

Secondo, la copertura dei contratti nazionali di lavoro dev'essere effettiva su tutti i lavoratori di una categoria, riducendo le deroghe, le tipologie di contratti "atipici" e la quantità di lavoratori precari, tutti fenomeni che hanno l'effetto di ridurre i livelli salariali e le tutele dell'insieme dei lavoratori; se l'attuale indebolimento del rilievo dei contratti nazionali dovesse procedere, sarebbe necessaria una nuova normativa sul salario minimo e su meccanismi automatici di aumento dei salari di riferimento.

Terzo, si dovrebbero considerare i salari *reali*, al netto dell'inflazione, e non quelli *nominali* che sono oggetto della contrattazione. Negli ultimi vent'anni l'"inflazione programmata" che si è considerata nella "concertazione" tra governo, imprese e sindacati è sempre stata significativamente inferiore all'aumento dei prezzi che è stato poi registrato, producendo una grave erosione dei salari reali. Il rinnovo dei contratti potrebbe prevedere incrementi aggiuntivi dell'1% l'anno per la durata dell'accordo per consentire un limitato recupero del potere d'acquisto perduto. Per le categorie – come l'impiego pubblico – a cui gli scatti erano stati bloccati dal governo Berlusconi si deve prevedere il ritorno ad aumenti salariali. Tuttavia, la distribuzione degli aumenti salariali dovrebbe dare minor rilievo a fattori come le categorie d'inquadramento e l'anzianità, e più peso al merito, con una dinamica che limiti le disuguaglianze all'interno del lavoro dipendente.

*I redditi per chi non ha (o ha perso) il lavoro.* L'Italia è tra i paesi europei che dedicano meno risorse alla tutela dei redditi di chi non lavora. Il principale meccanismo esistente resta la cassa integrazione per i lavoratori colpiti da crisi aziendali, con una copertura non ancora estesa a tutti i settori e a tutte le tipologie di lavoratori; in passato, il pensionamento anticipato o le pensioni di invalidità sono state largamente utilizzate per far fronte ai problemi di reddito di gruppi svantaggiati. Ora anche il governo di Mario Monti parla di riforma degli “ammortizzatori sociali”. E' l'occasione per un cambiamento radicale che introduca un principio di universalità e uguaglianza di trattamento nella tutela del reddito di chi è senza lavoro. Le proposte qui vanno dalla ripresa del reddito minimo di inserimento – introdotto in misura sperimentale dal governo Prodi e poi cancellato – finalizzato alla formazione e alla ricerca di un lavoro, fino all'introduzione di un vero e proprio reddito di cittadinanza, sganciato da prestazioni lavorative (Bronzini, 2011). Se la complessità del problema e i costi di questi sistemi richiedono un approfondimento delle proposte e della loro fattibilità concreta, resta necessario un intervento immediato che affronti l'emergenza provocata dalla recessione e che apra la strada a una politica coerente di sostegno ai redditi.